

**DISTILLAZIONI, SUBLIMAZIONI E PASSAGGI DI STATO  
NEL *CORPUS* DEGLI ALCHIMISTI GRECI**

Matteo Martelli, Von Humboldt Universität zu Berlin

**§ 1. IL POTERE DELLA NATURA**

1] ἜϞ φύσεις φύσεων δημιουργοί, ὧ φύσεις παμμεγέθεις ταῖς μεταβολαῖς νικῶσαι τὰς φύσεις, ὧ φύσεις ὑπὲρ φύσιν τέρπουσαι τὰς φύσεις. Ταῦτα δὴ οὖν εἰσι τὰ μεγάλην ἔχοντα τὴν φύσιν· τούτων τῶν φύσεων οὐκ εἰσὶν ἄλλαι μείζους ἐν βαφαῖς, οὐκ ἴσαι, οὐχ ὑποβεβηκυῖαι· ταῦτα ἀναλυόμενα πάντα ἐργάζεται<sup>1</sup>.

**M** 69<sup>v</sup>; **B** 14<sup>f</sup>; **V** 4<sup>f</sup>; **A** 27<sup>v</sup> = Ps.-Dem. Alch. CAAG II 46,22ss.

**1** παμμεγέθεις **MBV** : -ης **A** || **2** ὧ φύσεις **MVA** : -ις **B** || ante ταῦτα add. paragraphi finis signum **M** || οὖν om. **BA** || **3** τὴν om. **BVA** || **4** ὑποβεβηκυῖαι **MV** : ὑπερπεριβαίνουσαι **B** : ὑπερβαίνουσαι **A**

«O nature artefici delle nature, o nature immense che vincete le nature con le trasformazioni, o nature che rallegrate le nature in modo soprannaturale. Queste, dunque, sono le sostanze che hanno grande la natura; non vi sono altre nature più grandi di queste nelle tinte, né equivalenti, né minori: queste sostanze, una volta disciolte, compiono ogni cosa».

Il testo sopra citato è tratto dall'opera *Φυσικὰ καὶ μυστικά*, il più antico scritto di alchimia conosciuto nella tradizione occidentale (I sec. d.C.) e falsamente attribuito, all'interno del *Corpus alchemicum*, al filosofo Democrito. Si tratta, in realtà, di una breve epitome di due libri dedicati originariamente alla fabbricazione dell'oro ed alla tintura in porpora, com'è possibile dedurre dal confronto degli estratti tramandati dai manoscritti bizantini con la tradizione indiretta. Vari autori<sup>2</sup>, infatti, ci informano che Democrito avrebbe scritto quattro libri sulle tinte (βίβλους τέσσαρας βαφικὰς), riguardanti l'oro, l'argento, le pietre preziose e la porpora (περὶ χρυσοῦ, ἀργύρου, λίθων καὶ πορφύρας); tuttavia questi trattati – ovviamente da considerarsi pseudepigrafi – furono riassunti durante il periodo bizantino ed il primo e l'ultimo libro furono in qualche modo accorpati sotto il titolo di «Questioni naturali e segrete». Il codice *Marcianus gr.* 299 (**M**; il più antico manoscritto alchemico conservato), infatti, riporta nel πῖναξ iniziale (f. 2<sup>v</sup>) il titolo completo dell'epitome: *Δημοκρίτου περὶ πορφύρας καὶ χρυσοῦ ποιήσεως· φυσικὰ καὶ μυστικά*. («Di Democrito, sulla porpora e sulla fabbricazione dell'oro: questioni naturali e segrete»).

Il passo in questione rientra nella sezione concernente la χρυσοποιία ('fabbricazione dell'oro') e segue, in base all'attuale ordine dell'operetta, dieci ricette (CAAG II 43-46) che descrivono il trattamento di varie sostanze considerate capaci, se opportunamente manipolate, di tingere i metalli di base (*in primis* argento, rame e piombo) e di trasformarli in oro. In particolare due elementi devono essere, a mio avviso, sottolineati:

<sup>1</sup> L'unica edizione completa della maggior parte dei testi alchemici greci è la *Collection des anciens alchimistes grecs*, (I-III, Paris 1888, d'ora in avanti CAAG) curata dal chimico francese M. Berthelot e dal filologo belga C.E. Ruelle, da integrare con I. Ideler, *Physici et medici Graeci minores*, II, Berloni 1842, pp. 109-253 (per l'opera di Stefano d'Alessandria) e con G. Goldschmidt, *Heliodori carmina quattuor ad fidem codicis Casselani*, «Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten» XIX/2 (1923), pp. 1-59 (per i testi in trimetri giambici attribuiti a Eliodoro, Teofrasto, Ieroteo ed Archelao). I papiri alchemici, invece, sono stati recentemente riediti da R. Halleux, *Les alchimistes grecs*, I. *Payrus de Leyde, Papyrus de Stockholm, Recettes*, Paris 1981 all'interno di un progetto di riedizione dell'intero *Corpus*; oltre al succitato volume, sono apparsi finora: M. Mertens, *Les alchimistes grecs* IV/1. *Zosime de Panopolis, Mémoires authentiques*, Paris 1995; A. Colinet, *Les alchimistes grecs* X. *L'Anonyme de Zuretti ou L'art sacré et divin de la chrysopoée par un anonyme*, Paris 2000; A. Colinet, *Les alchimistes grecs* XI. *Recettes alchimiques (Par. Gr. 2419; Holkhamicus 109), Cosmas le Hiéromoine, Chrysopoée*, Paris 2010. Per il testo dello Pseudo-Democrito l'unica edizione al momento esistente è quella di Berthelot-Ruelle, criticata da molti studiosi sotto vari punti di vista (si veda, a proposito, Mertens, *Zosime* cit., pp. CVI-CIX). I testi discussi nel presente contributo sono basati su una nuova ricognizione diretta dei principali testimoni manoscritti, le cui varianti più significative sono state annotate in un agile apparato critico. I codici tenuti in considerazione sono: il *Marcianus gr.* 299 (= **M**; X/XI sec.); i *Parisini gr.* 2325 (= **B**; XIII sec.) e 2327 (= **A**; XV sec.); il *Vaticanus gr.* 1174 (= **V**; XIII/XIV sec.).

<sup>2</sup> Cfr., in part., gli alchimisti Sinesio (Syn. Alch. CAAG II 57,11s.) e Olimpiodoro (Olymp. Alch. CAAG II 102,17s.), ed il cronografo bizantino Sincello (Syncell. p. 297, ll. 24-28 Mosshammer).

1) Innanzitutto lo Ps.-Democrito enfatizza il potere (detto, nelle linee successive, δύναμις) e la forza creatrice della natura, definita δημιουργός e παμμεγέθης. La prima frase del passo ricalca la stessa struttura tripartita propria dell'insegnamento segreto che l'autore avrebbe appreso dal mago persiano Ostane: ἡ φύσις τῆ φύσει τέρπεται, καὶ ἡ φύσις τὴν φύσιν νικᾷ, καὶ ἡ φύσις τὴν φύσιν κρατεῖ, «La natura si rallegra della natura, la natura vince la natura, la natura domina la natura»<sup>3</sup>. Ciascuna ricetta del trattato si chiude con la ripetizione di uno dei tre *cola* di cui si compone la massima, la cui origine ellenistica è stata messa in luce da vari studiosi<sup>4</sup> in base al confronto con un frammento dell'astrologo egiziano Nechepso (conservato in Firm. Mat. *Math.* IV 22)<sup>5</sup>. Del resto, la cosiddetta medicina astrologica si fondava sulla teoria della simpatia ed antipatia, che assicurava un legame diretto tra differenti piani della realtà (le stelle/i pianeti, l'uomo ed i regni animale, vegetale e minerale). Ciascuna parte del corpo era governata da un pianeta o una stella che influiva sul suo stato di salute o di malattia: il mago/astrologo conosceva questi legami segreti e sapeva usare le piante o le pietre appropriate per contrastare l'influenza astrale infausta o intensificare quella propizia. Anche se in ciò che rimane dell'opera alchemica ps.-democritea non è presente un simile *background* astrologico, l'alchimista, come il mago o in genere il φιλόσοφος φυσικός, doveva saper riconoscere la φύσις nascosta delle sostanze naturali e le qualità che ne regolavano le interazioni reciproche. Questa sezione accentua in particolare la pluralità delle nature (e dunque delle sostanze) coinvolte nei processi metallurgici descritti nelle ricette e le loro infinite proprietà: lo stesso espediente retorico del poliptoto, atto a ripetere il termine φύσις flesso in differenti casi, sembra riflettere nell'alternanza grammaticale le reali trasformazioni delle φύσεις impiegate nei processi chimici illustrati. Le μεταβολαὶ alchemiche, infatti, non riguardavano soltanto i metalli che dovevano essere trasmutati in oro ed argento, ma coinvolgevano ciascuna sostanza, che era lavorata e mischiata ad altri ingredienti per modificare la propria φύσις o renderla manifesta. Leggiamo, ad esempio, in una ricetta sulla fabbricazione dell'oro:

2] Τὸν ἀνδροδάμαντα οἰκονόμει οἴνω αὐστηρῶ, ἢ θαλάσσει, ἢ οὖρῳ, ἢ ὀξάλμῃ, τοῖς δυναμένοις σβέσαι αὐτοῦ τὴν φύσιν. Λείου μετὰ στίμεως Χαλκηδονίου. Οἰκονόμει δὲ πάλιν θαλασσίῳ ὕδατι, ἢ ἄλμῃ, ἢ ὀξάλμῃ· ἀπόπλυνον, ἕως ἂν φύγη τοῦ στίμεως ἡ μελανία. Φρῦξον ἢ ὀπτῆσον, ἕως ξανθίσει, καὶ ἔψει ὕδατι θείῳ ἀθίκτῳ. Ἐπίβαλλε δὲ ἀργύρῳ κτλ.

M 68<sup>r</sup>-69<sup>v</sup>; B 12v; V 2<sup>v</sup>; A 26<sup>v</sup>-27<sup>r</sup> = Ps.-Dem. Alch. CAAG II 45,11-16

1 supra ἀνδροδάμαντα add. ⚗ MV || 2 ante λείου add. καὶ V || στίμεως MV : στίμμυος BA || χαλκηδονίου BA : χαλκι- MV || 3 φύγη MBA : ἐκφύγη V : φυγή BeRu || στίμεως MV : στίμμυος BA || 4 ante φρῦξον add. καὶ V || ξανθίσει MV : -θωθῆ BA || ἔψει MBV : -η A || ὕδατι om. BA || ἐπίβαλλε MV : -βαλε BA || 5 ⚗ [i.e. ἀργύρῳ BeRu] MV: ⚗ BA

«Tratta l'androdamante<sup>6</sup> con il vino aspro, o con l'acqua di mare, o con l'urina, o con salamoia ed aceto, sostanze che hanno la proprietà di spegnere la sua natura. Trituralo con la stibnite di Caldedonia. Quindi trattalo di nuovo con l'acqua di mare, o con la salamoia, o con salamoia ed aceto: lavalo finché il nero della stibnite non sia sparito. Arrostitiscilo o cuocilo finché non diventi giallo, e fallo bollire con la divina acqua di zolfo. Gettalo sull'argento etc.».

La ricetta – di cui si è riportata la sola prima parte – illustra come produrre un preparato giallo con cui trattare l'argento per tingerlo del medesimo colore dell'oro. L'autore elenca diverse

<sup>3</sup> Alle testimonianze citate nella n. prec. si aggiunga Ps.-Dem. Alch. CAAG II 42s.

<sup>4</sup> J. Bidez, F. Cumont, *Les mages hellénisés*, I-II, Paris 1938 (si veda vol. I, p. 204); A.J. Festugière, *La révélation d'Hermès Trismégiste*, I-IV, Paris 1944-54 (si veda vol. I, p. 232).

<sup>5</sup> Nechepso fr. 28(2) in E. Riess, *Nechepsonis et Petosiridis Fragmenta Magica*, «Philologus» suppl. VI, pp. 325-394 (vedi p. 394): *Sic et Nechepso, iustissimus Aegypti imperator et astrologus valde bonus, [et] per ipsos decanos omnia vitia valitudinesque collegit, ostendens quam valitudinem qui decanus efficeret; et, quia natura alia natura vincitur et quia deum frequenter alius deus vincit, ex contrariis naturis et ex contrariis potestatibus omnium aegritudinem medelas divinae rationis magisteriis invenit*

<sup>6</sup> Nei codici alchemici compaiono numerosi simboli – di cui si dà notizia nell'apparato critico – che rappresentano gli ingredienti utilizzati nelle manipolazioni descritte; vari manoscritti, inoltre, tramandano tavole che ne spiegano il valore, edite in CAAG I 104-122 e in *Alchemistica signa, digessit et explanavit* C.O. Zuretti, Bruxelles («Catalogue des manuscrits alchimiques grecs», VIII) 1932.

trasformazioni a cui l'ingrediente iniziale doveva essere sottoposto, sottolineate sia con un riferimento diretto al cambiamento della sua 'natura' (l. 2) sia insistendo sulle variazioni cromatiche che si verificavano durante le manipolazioni (ll. 3-4). Il *Lessico sulla fabbricazione dell'oro* (CAAG II 4-17) tramandato da vari codici alchemici, afferma che l'androdamante<sup>7</sup> indicava una varietà di pirite (CAAG II 5,12 s.v. ἀνδροδάμας ἐστὶ πυρίτης καὶ ἀρσενικόν); alcuni studiosi<sup>7</sup> hanno confermato tale assunto sulla base della descrizione del minerale riportata da un passo pliniano, che insiste sulla sua brillantezza e la sua struttura caratterizzata da cristalli cubici (NH XXXVI 146)<sup>8</sup>. Qualora si accetti questa identificazione, si potrebbe supporre che lo spegnimento della sua φύσις, a cui allude lo Ps.-Democrito, dipenda dall'associazione, varie volte evidenziata dalla fonti antiche<sup>9</sup>, dello stesso termine πυρίτης con il vocabolo πῦρ. La natura calda della pietra sarebbe trasformata grazie al trattamento con sostanze liquide, che potevano in qualche modo spegnere il 'fuoco' che la caratterizzava. Si tratta, comunque, solo della prima μεταβολή, poiché il prodotto così ottenuto doveva essere reso giallo grazie all'interazione con altri ingredienti – anch'essi opportunamente modificati – e all'azione del calore: quest'ultima operazione provocava verosimilmente l'ossidazione dei minerali a base di ferro, rame ed antimonio coinvolti nel processo, conducendo alla trasformazione cromatica ricercata.

2) La seconda parte del testo citato in apertura [test. 1] introduce, dopo l'iniziale invocazione alle nature, il pronome neutro ταῦτα [test. 1, l. 2], che non potrà riferirsi al precedente termine femminile φύσεις. Nel codice *Marcianus gr.* 299, il copista traccia un segno indicante la fine del paragrafo dopo τέρπουσαι τὰς φύσεις; quindi lascia uno spazio bianco prima di ταῦτα. Sebbene una simile situazione possa essere un indizio della presenza di una lacuna nel manoscritto (o nella sua fonte), la lettura del proseguo del testo conferma, a mio avviso, l'integrità della sezione: il pronome, infatti, sottintenderà verosimilmente un termine neutro quale, ad esempio, τὰ φυσικά, con cui spesso lo Ps.-Democrito indicava le sostanze impiegate nei processi descritti. Alle ll. 2-4, del resto, la grandezza delle nature viene di nuovo enfatizzata grazie alla ripetizione del pronome ταῦτα - τούτων - ταῦτα, che rende il discorso chiaramente uniforme: se il secondo τούτων si lega al termine φύσεις, i due ταῦτα indicheranno piuttosto i referenti fisici di tali nature, ovvero gli ingredienti stessi. In conclusione, il repentino cambio del genere non indicherà una lacuna nel testo, ma sarà piuttosto il riflesso di una caratteristica 'stilistica' della sezione. L'enfasi con cui è condotto il discorso è del resto funzionale all'introduzione dell'ultima frase, che insiste sulla centralità della pratica della ἀνάλυσις ('dissoluzione') nei processi di trasformazione delle nature. L'autore, infatti, conclude affermando che i φυσικά, una volta disciolti, diventano componenti attivi che sono capaci di compiere qualsiasi operazione.

## § 2. LA DISSOLUZIONE DELLE SOSTANZE SOLIDE

- 3) Ἡ ἀνάλυσις ἐστὶ τῶν σωμάτων, ἵνα ἀναλύσης αὐτὰ καὶ ὕδατα αὐτὰ ποιήσης, ἵνα ῥέυσωσι καὶ ἀχλωθῶσι καὶ λεπτυνθῶσι· τοῦτο δὲ καλεῖται ὕδωρ θεῖον καὶ ὑδράργυρος καὶ χρυσόκολλα καὶ θεῖον ἄπυρον καὶ ὅσα ἄλλα ὀνόματά εἰσιν.

M 73<sup>v</sup>; B 22<sup>f</sup>; V 81<sup>f</sup>; A 32<sup>f</sup>-32<sup>v</sup> = Syn. Alch. CAAG II 58,22 – 59,2

1 ἀνάλυσις MBV : -εις A || alt. αὐτὰ om. BA || ποιήσης MBV : -εις A || ἵνα MV : καὶ BA || 2 ὕδωρ θεῖον BeRu: ὕδωρ X et s.l. θεῖον A || ὑδράργυρος BeRu : D MBVA || 3 χρυσόκολλα BeRu : MBVA || θεῖον BeRu : X MBVA || καὶ ὅσα — εἰσιν MV : ἀλλὰ δὲ καὶ ὅσα λοιπὰ ὀνόματά εἰσιν BA

«La dissoluzione riguarda i corpi, affinché li si disciolga e li si renda acqua, affinché scorrano e siano offuscati e siano resi sottili. Questa è detta acqua divina e mercurio e colla d'oro e zolfo non trattato al fuoco e con quanti altri nomi vi sono».

<sup>7</sup> Cf., ad esempio, Berthelot in CAAG III 48 n. 6; D.E. Eichholtz, *Theophrastus. De lapidibus*, Oxford 1965, 281.

<sup>8</sup> Plin. NH XXXVII 144 *Androdamas argenti nitorem habet ut adamas, quadratis semper tessellis similis. Magi putant nomen inpositum ad eo quod impetus hominum et iracundias domet*, «L'androdamante ha, come il diamante, la lucentezza dell'argento, ed assomiglia sempre a dei piccoli dadi quadrati. I magi pensano che abbia tale nome poiché frena l'ardore e la collera degli uomini».

<sup>9</sup> Cfr. in particolare Plin. NH XXXVI 137.

La citazione deriva dall'opera di Sinesio, un commentatore dei libri alchemici pseudo-democritei il cui scritto, in forma dialogica ed intitolato *Συνεσίου φιλοσόφου πρὸς Διόσκορον εἰς τὴν βίβλον Δημοκρίτου ὡς ἐν σχολίοις*, è stato conservato all'interno del *Corpus alchemicum* (CAAG II 56-59). L'alchimista, rivolgendosi al suo interlocutore Dioscoro, sacerdote del tempio di Serapide ad Alessandria, insiste sull'importanza delle pratiche di dissoluzione o scioglimento negli scritti dello Ps.-Democrito, mostrando di conoscere (CAAG II 63,18-19) la stessa invocazione alle φύσεις sopra commentata [test. 1]. Nell'estratto qui proposto Sinesio specifica meglio la natura di tali trasformazioni e la complessa nomenclatura con cui erano denominati i prodotti finali delle operazioni di ἀνάλυσις.

Innanzitutto le sostanze solide, dette nel passo σώματα, dovevano essere disciolte in una soluzione, come si evince sia dalla presenza del termine ὕδατα, 'acque' (l. 1), con cui erano in genere indicati gli ingredienti liquidi, sia dall'utilizzo del verbo ῥέω, 'scorrere' (l. 2). Quest'ultimo, infatti, richiama la spiegazione che Sinesio (CAAG II 58,6-11) aveva appena fornito del nome 'rabarbaro del Ponto', sostanza menzionata nelle ricette alchemiche ps.-democritee e di cui il commentatore proponeva un'esegesi allegorica. Il sintagma Πόντιος (sic)<sup>10</sup> ῥᾶ era interpretato come un riferimento alle correnti del Ponto Eusino ed avrebbe indicato, secondo le parole di Sinesio (CAAG II 58,10s.), τὴν ἐξυδάτωσιν καὶ ἀχλύωσιν<sup>11</sup> καὶ λεπτυσμὸν τῶν σωμάτων ἦτοι οὐσιῶν, «la riduzione ad acqua (a liquidi) e l'annerimento e l'assottigliamento dei corpi, ovvero delle sostanze». Un'analogia lettura, inoltre, è riproposta anche da un alchimista posteriore, Stefano di Alessandria (attivo probabilmente sotto l'imperatore bizantino Eraclio), secondo cui l'aggettivo Πόντιος sarebbe stato usato per indicare il metallo del mortaio in cui le sostanze venivano pestate e triturate per essere rese più solubili (cfr. Steph. Alch. II 234,4-27 Ideler). Lo stesso richiamo di Sinesio all'assottigliamento dei corpi (λεπτυσμόν; cfr. anche test. 3, l. 2 λεπτυθῶσι) potrebbe sottintendere processi di sminuzzamento delle sostanze solide, rese così più sottili e penetranti.

Il testo sinesiano sembra insistere, inoltre, anche su una trasformazione cromatica dei σώματα, almeno in base ad una possibile interpretazione di ἀχλυθῶσι [test. 3, l. 2]. Infatti, il verbo ἀχλυόω, 'oscurare, avvolgere di tenebre', che occorre solo in questo passo all'interno del *Corpus alchemicum*, potrebbe alludere ad un qualche annerimento delle sostanze, conseguente al loro scioglimento in ὕδατα. Una simile informazione è tramandata anche dall'alchimista egiziano Zosimo, che discutendo di una soluzione di zolfo, affermava:

- 4] IV 68-71 Mertens Καὶ ἐὰν μὲν λευκοῦ θείου χρεία, συλλείου τῷ ὕδατι γῆν Χίαν, ἀστερίτην, ἀφροσέληνον ὀπτόν [...]. Καὶ βαλὼν εἰς χύτραν [καὶ] κυάνεον γενόμενον [sic]<sup>12</sup> τὸ ὕδωρ, μάρμαρον ἐκ τῆς γῆς βάλλε κτλ.  
«Et s'il est besoin de soufre blanc, broyez ensemble avec de l'eau de la terre de Chios, de la terre astérite, de la sélénite grillée [...]. Mettez dans un pot l'eau devenue sombre et mettez du marbre de la terre»<sup>13</sup>.

La Mertens è cauta nella resa dell'aggettivo κυάνεος, che a suo avviso potrebbe essere l'esito di una qualche corruzione testuale: tutti gli ingredienti elencati sono, infatti, di colore bianco, e male si adattano all'eventuale tinta scura menzionata nel dettato conservato dai codici<sup>14</sup>. Non si può escludere, tuttavia, che il discioglimento delle sostanze ed il loro eventuale trattamento con fonti di calore potesse mutarne le caratteristiche cromatiche. Ad esempio, sappiamo che una particolare soluzione di zolfo e calce (detta ὕδωρ θείου), la cui composizione è descritta nel papiro alchemico

<sup>10</sup> L'aggettivo πόντιος (di solito 'marino, del mare') con valore di etnico e riferito al termine ῥᾶ è una peculiarità del testo ps.-democriteo, in cui è preferito al più comune Ποντικός. Il consenso di tutti i codici nei punti in cui compare il sintagma non permette di ipotizzare che si tratti di una corruzione testuale.

<sup>11</sup> Ho preferito la lezione dei codici BA a quella di MV (ἀχλύωσιν) accettata, invece, da Berthelot-Ruelle. Si tratta, infatti, di un hapax sinesiano dedotto dal verbo ἀχλυόω, preferito dal commentatore ad ἀχλύω.

<sup>12</sup> Cfr. Mertens, *Zosime* cit., p. 106, n. 90.

<sup>13</sup> Trad. di Mertens, *Zosime* cit., p. 19.

<sup>14</sup> Mertens, *Zosime* cit., p. 155, n. 20: «L'expression κυάνεον γενόμενον ὕδωρ soulève une difficulté non résolue: on ne voit pas pourquoi l'eau mélangée à des substances blanches devrait devenir sombre; κυάνεον résulte peut-être d'une corruption».

di Leida, diventava come il sangue (ὡς αἷμα) alla fine della sua preparazione<sup>15</sup>. La tradizione siriana, inoltre, che inserisce la medesima ricetta in un'ampia sezione attribuita allo stesso Ps.-Democrito, aggiunge che il colore finale del composto era simile a quello del vino<sup>16</sup>. Analoghe trasformazioni cromatiche, dunque, potrebbero essere ricordate anche nel processo descritto da Zosimo [test. 4] o nelle più generali operazioni di cui tratta Sinesio nel passo preso in esame [test. 3]. In quest'ultimo, inoltre, l'impiego di ἀχλύω e ἀχλύωσις richiama la medesima sfera semantica propria del termine ἀχλύς, 'nebbia, bruma', che potrebbe rappresentare una tacita allusione a processi di distillazione delle stesse sostanze liquide preparate. A simili tecniche, del resto, rimanda anche la complessa nomenclatura con cui Sinesio chiama i preparati ottenuti dalla ἀνάλυσις τῶν σωμάτων.

Il primo termine utilizzato, ὕδωρ θεῖον, 'acqua divina' [test. 3, l. 2], assume un valore molto ampio nei testi alchemici, indicando, almeno a partire da Zosimo, qualsiasi sostanza liquida impiegata dagli adepti. Con un valore più specifico (e forse più antico), esso denotava probabilmente una soluzione di zolfo naturale – ingrediente richiamato dallo stesso Sinesio alla fine del passo analizzato [test. 3, l. 3 θεῖον ἄπυρον] – o di zolfo e calce, disciolti in vino o urina<sup>17</sup>. Zosimo, tuttavia, impiega il sintagma con riferimento alla sostanza ultima e segreta dell'arte<sup>18</sup>, riferendosi spesso anche a preparati ottenuti dalla dissoluzione e distillazione di minerali o piante<sup>19</sup>.

Analogamente, il termine ὑδράργυρος, 'mercurio' [test. 3, l. 2], indicava *in primis* il metallo estratto dal suo minerale naturale, il cinabro (HgS). Gli antichi trattavano quest'ultimo in modi diversi per procedere all'estrazione: potevano, infatti, semplicemente tritare il cinabro in aceto, producendo così mercurio (processo accelerato dall'impiego di fonti di calore)<sup>20</sup>; oppure scaldavano lo stesso cinabro in particolari apparecchi ottenendo il mercurio per sublimazione<sup>21</sup>; oppure, discioglievano il cinabro in sostanze oleose, procedendo quindi alla loro distillazione. Leggiamo, ad esempio, in un passo in qualche modo dipendente dall'opera alchemica pseudo-democritea:

5] Οὗτος οὖν ὁ ἀγαθώτατος φιλόσοφος: τίς δὲ οὐκ οἶδεν ὅτι ἡ αἰθάλη τῆς κινναβάρεως ὑδράργυρός ἐστι, δ' ἧς καὶ συντέθειται; Διὸ καὶ εἴ τις ἐλλειώσας αὐτὴν τὴν κιννάβαριν νιτρελαίω, ἀναφυράσας καὶ περικλείσας ἐν ἄγγεσιν διπλοῖς, ὑποκαύσει φωσὶν ἀλήκτοις, πᾶσαν αἰθάλην λήψεται ἐγκεκαθημένην εἰς τὰ σώματα.

<sup>15</sup> P. Leid. X. 87 Halleux Ὑδατος θείου εὔρεσις: ἀσβέστου δράχμην μίαν, θείου τὸ ἴσον προλελειωμένον συνθεῖς ἐν ἄγγειῳ ἔχε ὄξος δρυμὸν ἢ οὔρου ἀφθόρου. Ὑπόκειται ἕως τὸ ὑγρὸν τὸ ἐπιπεμφθὲν ὡς αἷμα φανῆ, ὅπερ ἀποσειράσας διὰ τὴν τρυγίαν καθαρῶς χρῶ. Halleux, *Papyrus* cit., p. 104, traduce: «Invention de l'eau de soufre. Chaux, 1 drachme; soufre préalablement broyé, quantité égale. Mettez ensemble dans un récipient. Ayez du vinaigre piquant ou de l'urine de garçon vierge, chauffez par dessous jusqu'à ce que le liquide ajouté ressemble à du sang. Filtrez à cause du sédiment, utilisez pur».

<sup>16</sup> M. Berthelot, R. Duval, *La chimie au Moyen-âge. II. L'alchimie syriaque*, Paris 1893, pp. 88s., rec. 13: «Célèbre eau de soufre, qui est vantée en tout lieu. Chaux, deux parties; soufre, une partie. Lave une marmite et mets-y de l'eau, jusqu'à ce qu'elle déborde. Couvre et lute; laisse jusqu'à ce que le lut sèche; lorsqu'il sera durci, agite bien et mets sur un feu ardent, pendant long temps. S'il est besoin d'eau chaude, ajoutes-en et laisse reposer; puis éclaircis et abandonne: tu trouveras que la liqueur surnageante est comme du vin. Ajoute de l'eau chaude, couvre et fais bouillir. Puis écrase et laisse refroidir. Retire le dépôt de la marmite. Remets-y de l'eau. Fait bouillir de la même manière, passe, e tu trouveras l'eau qui surnagera, couleur du sang».

<sup>17</sup> Cfr. M. Martelli, "Divine water" in the *Alchemical Writings of Pseudo-Democritus*, «Ambix» LVI (1995), pp. 5-22.

<sup>18</sup> Cfr. C. Viano, *Gli alchimisti greci e l'acqua divina*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei LX. Parte II: Memorie di Scienze Fisiche e Naturali» XXI/2 (1997), pp. 61-70. Si veda anche Zos. Alch. V Mertens.

<sup>19</sup> Si veda, in particolare, Zos. Alch. IX Mertens.

<sup>20</sup> Cfr., ad es., già Theophr. *De lap.* 60 (Eichholtz, *Theophrastus* cit., p. 81) ποιεῖται (scil. ἄργυρον ξυτόν) δὲ ὅταν <κιννάβαρι> τριφῆ μετ' ὄξους ἐν ἄγγειῳ χαλκῶ καὶ δοῖδουκι χαλκῶ, «si produce (il mercurio) qualora si trituri il cinabro in aceto all'interno di un mortaio di bronzo con un pestello di bronzo». Si veda anche Plin. *NH* XXXIII 123. Su tale processo, si consulti, da ultimo, L. Takacs, *Quicksilver from Cinnabar: the First Documented Mechanochemical Reaction*, «JOM. Journal of Minerals, Metals and Materials Society» LII/1 (2000), pp. 12-3.

<sup>21</sup> Cfr., ad es., Diosc. V 95 θέντες γὰρ ἐπὶ λοπάδος κεραμεῶς κόγχον σιδηροῦν ἔχοντα κιννάβαρι, περικαθάπτουσιν ἄμβικα περιελείψαντες πηλῶ, εἰθ' ὑποκαίουσιν ἄνθραξιν· ἡ γὰρ προσίζουσα τῷ ἄμβικῳ αἰθάλη ἀποψηθεῖσα ὑδράργυρος γίνεται, «Dopo aver riposto una conchiglia di ferro con del cinabro all'interno di un contenitore di terra cotta, attaccaci rovesciandolo un *ambix* (tipo di contenitore) spalmando attorno dell'argilla; quindi riscalda con dei carboni ardenti: infatti il vapore che si deposita sull'*ambix*, una volta raffreddatosi, diventa mercurio». Si veda anche Plin. *NH* XXXIII 123.

**M** 84<sup>r-v</sup>; **A** 170<sup>r-v</sup>; **VB** om. = Phil. Aneph. Alch. CAAG II 123,3-7<sup>22</sup>

**1** οὖν om. **M** || δὲ om. **A** || **2** post ὑδράργυρος add. ἤγ(ου)ν **A** || συντέθειται **M** : -τίθηται **A** || εἶ **M** : ἦ **A** || κιννάβαριν **M** : κύνάβαρην (sic) **A** || **3** ὑποκαύσει **M** : -ας **A** || **4** ἐνκεκαυμένην **M** : ἐνκαικαυμένην (sic) **A** : ἐγκεκαυμένην BeRu

«Dunque questo insigne filosofo (*i.e.* Democrito) (*scil.* afferma): “Chi non sa che il vapore del cinabro è il mercurio, del quale esso è composto? Per questo, se qualcuno, dopo aver triturato lo stesso cinabro nell’olio di soda ed averlo mescolato e chiuso nei contenitori doppi, lo cuocerà con fuochi continui, catturerà tutto il vapore che risiedeva inattivo nei corpi”».

Quest’ultima tecnica era probabilmente utilizzata anche per trattare altri minerali, quali solfuri di arsenico, di zinco o di antimonio. Lo Ps.-Democrito, infatti, fa più volte riferimento a differenti tipi di ὑδράργυρος:

1) ὑδράργυρος ἢ ἀπὸ κινναβάρεως<sup>23</sup>, «il mercurio che deriva dal cinabro», che indicherà il metallo vero e proprio.

2) ὑδράργυρος ἢ ἀπὸ τοῦ ἀρσενίκου [*sic*] ἢ σανδαράχης<sup>24</sup>, «il mercurio che deriva dal realgar o dall’orpimento», che forse indicherà l’arsenico prodotto dai rispettivi minerali con processi di dissoluzione e distillazione. In particolare, infatti, nel trattamento di simili sostanze, l’utilizzo di oli poteva contrastare l’ossidazione dell’arsenico liberatosi dalla combustione dei suoi solfuri<sup>25</sup>.

3) Infine il ‘mercurio’ derivante da altri minerali come lo θεῖον (‘zolfo’), il ψιμύθειον (o ψιμμύθειον, probabilmente un carbonato o acetato di piombo, di colore bianco), la μαγνησία (sostanza non identificata) e lo στῆμι (o στίμμι) Ἰταλικόν (‘stibnite d’Italia’<sup>26</sup>, ovvero un minerale di antimonio)<sup>27</sup>. L’identificazione di questi ultimi prodotti è più difficoltosa, anche a causa dell’elevato punto di ebollizione di alcune materie prime, quali il piombo o l’antimonio, che non sembra poter giustificare l’impiego di tecniche di distillazione o sublimazione. Analoghe indicazioni sono, comunque, attestate anche dal *Lessico sulla fabbricazione dell’oro*, dove molti ingredienti liquidi sono associati o identificati col mercurio<sup>28</sup>.

Tale uso per così dire allargato del termine ὑδράργυρος, che sembra alludere ad una sorta di natura liquida e segreta nascosta dentro tutti i minerali, ricorda senza dubbio la consuetudine, tipica dei testi alchemici, di impiegare *Decknamen* per indicare gli ingredienti utilizzati. In particolare, i commentatori, cercando di spiegare il senso più nascosto dei testi a loro precedenti, applicavano esegesi allegoriche ai nomi delle sostanze citate nelle opere interpretate. Secondo lo stesso Sinesio, lo Ps.-Democrito avrebbe alluso chiaramente a tecniche di ἀνάλυσις elencando varie sostanze vegetali:

**6]** Καὶ ἵνα νοήσωμεν ὅτι ἐκ τῶν στερεῶν λαμβάνεται τὰ ὕδατα, τουτέστι τὸ ἄνθος, ὅρα πῶς εἶπε· τὰ δὲ ἐν ζωμοῖς· κρόκος Κιλίκιος καὶ ἀριστολογία καὶ τὰ ἐξῆς. Τὰ δὲ ἄνθη εἰπὼν, ἐδήλωσεν ἡμῖν ὅτι ἐκ τῶν στερεῶν τὰ ὕδατα λαμβάνεται.

**M** 73<sup>v</sup>; **B** 22<sup>v</sup>; **V** 81<sup>v</sup>; **A** 2<sup>v</sup> = CAAG II 59,15-18

**2** κρόκος Κιλίκιος scripsi : -ον -ον **MBVA** || supra κρόκος et ἀριστολογία add. **ⓓ BA** || ἀριστολογία scripsi: -λο<sup>z</sup> **MV** : -αν **BA**

<sup>22</sup> Il testo è erroneamente attribuito a Zosimo da Berthelot-Ruelle; cfr. J. Letrouit, *Chronologie des alchimistes grecs*, in D. Kahn, S. Matton (a c. di), *Alchimie: art, histoire et mythes. Actes du 1<sup>er</sup> colloque international de la Société d’Étude de l’Histoire de l’Alchimie*, Paris («Textes et travaux de Chrysopoeia», I), 1995, pp. 11-93 (cfr., in part., p. 64).

<sup>23</sup> Syn. Alch. CAAG II 58,17s.; 61,21; 63,11s.; 64,19 = Moses Alch. CAAG II 306,15.

<sup>24</sup> Ps.-Democr. CAAG II 49,23s. = Syn. Alch. CAAG II 61,22s. See also Syn. Alch. CAAG II 68,16 and 19 = Moses Alch. CAAG II 307,8.

<sup>25</sup> Cfr., ad es., R.P. Multhauf, *The Origins of Chemistry*, London 1966, pp. 107s. e 230s.; C.A. Wilson, *Distilling, Sublimation, and the Four Elements: The Aim and Achievements of the Earliest Greek Chemists*, in C.J. Tuplin, T.E. Rihll (a c. di), *Science and Mathematics in Ancient Greek Culture*, Oxford 2002, p. 308.

<sup>26</sup> Si tratta del naturale solfuro di antimonio con formula Sb<sub>2</sub>S<sub>3</sub>; cfr. Plin. *NH* XXXIII 101 e Diosc. V 84.

<sup>27</sup> Syn. Alch. CAAG II 68,16ss. = Moses Alch. CAAG II 307,8s.

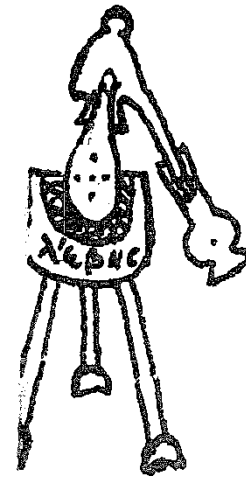
<sup>28</sup> Cfr., ad es., CAAG II 6,14 Γάλα βοῦς μελαίνης ἐστὶν ὑδράργυρος ἀπὸ θείου; 6,21 Δρόσος ἐστὶν ἢ ἀπὸ ἀρσενίκου ὑδράργυρος; 6,23 Δράκοντος χολή ἐστὶν ὑδράργυρος ἀπὸ κασιτέρου.

«Ed affinché comprendiamo che le acque, cioè il fiore, sono ottenute dalle sostanze solide, osserva come ha parlato (*scil.* Democrito): “Queste (sostanze) rientrano tra i liquori: zafferano della Cilicia e aristolochia etc.”. Parlando dei fiori egli ci ha reso chiaro che le acque sono tratte dalle sostanze solide».

L'esegesi è analoga a quella condotta dallo stesso Sinesio sull'espressione Πόντιος ῥᾶ (vedi *supra*), ed insiste su una complicata corrispondenza tra il termine ἄνθος, ‘fiore’ ed il termine ὕδωρ, ‘acqua’, ‘liquido’. Poiché le piante producono i fiori, sostiene Sinesio (cfr. CAAG II 58,8 αἱ γὰρ βοτάναι ἀνθοφόροι εἰσίν), la loro menzione nei testi alchemici poteva semplicemente indicare l'utilizzo di sostanze liquide (o meglio di sostanze minerali disciolte), data appunto la sostanziale omogeneità nel lessico alchemico di ἄνθος e di ὕδωρ. Le basi su cui poggia quest'ultimo assunto non sono esplicitamente indicate nel testo sinesiano, che tuttavia proprio nella descrizione di un processo di distillazione ascrivito allo Ps.-Democrito sembra offrire alcuni elementi che potrebbero spiegare la natura di una simile sovrapposizione tra regno vegetale e regno minerale.

### § 3. DISTILLAZIONI ALCHEMICHE E IL REGNO VEGETALE

7] Ὁξυνόν σου τὸν νοῦν, Διόσκορε, καὶ πρόσεχε πῶς λέγει· ἐὰν οὖν οἰκονομήσης ὡς δεῖ, φέρεις τὴν φύσιν ἔξω· γῆ Χία καὶ ἀστερίτης, καδμία λευκὴ καὶ τὰ ἑξῆς. [...] Ὁ λέγει οὖν, Διόσκορε, τοιοῦτόν ἐστι· βάλε τὰ σώματα μετὰ τῆς ὑδραργύρου καὶ ῥίνισον εἰς λεπτόν, καὶ ἀναλάμβανε ὑδράργυρον ἑτέραν· πάντα γὰρ ἢ ὑδράργυρος εἰς ἑαυτὴν ἔλκει. Καὶ ἔασον πεφθῆναι ἡμέρας τρεῖς ἢ τέσσαρας καὶ βάλε αὐτὴν εἰς βοτάριον ἐπὶ θερμοσποδιάς μὴ ἐχούσης τὸ πῦρ διάπυρον, ἀλλὰ ἐπὶ θερμοσποδιάς πραείας [ὅ ἐστι κηροτακίς]. Ταύτη οὖν τῇ ἀναδόσει τοῦ πυρός, συναρμόζεται τῷ βοταρίῳ ὑάλινον ὄργανον ἔχον μαστάριον· ἐπὶ τὰ ἄνω προσέχων, [καὶ] ἐπικέφαλα κείσθω· καὶ τὸ ἀνερχόμενον ὕδωρ διὰ τοῦ μαζοῦ δέχου καὶ ἔχε εἰς σῆψιν· τοῦτο λέγεται ὕδωρ θεῖον, αὕτη ἐστὶν ἐκτροφή· ταύτη τῇ ἀγωγῇ φέρεις ἔξω τὴν φύσιν τὴν ἔνδον κεκρυμμένην· αὕτη καλεῖται λύσις σωμάτων. Τοῦτο ὅταν σαπῆ καλεῖται ὄξος καὶ οἶνος Ἀμηνάιος καὶ τὰ ὅμοια.



M 74<sup>r</sup>; B 23<sup>r-v</sup>; A 33<sup>r-v</sup>; V om = CAAG II 60,12 – 61,4

1 πῶς λέγει M : τοῖς εἰρημένοις BA || imag. A in mg. || 2 οἰκονομήσης MB : -εις A || χία BA : χεία M || ἀστερίτης BeRu : -ρίτις MB : -ρίτς A || 4 supra βάλε add. \* BA || ὑδραργύρου BeRu : ∩ MB A || ῥίνισον MBA : ῥίνη- BeRu || 5 ὑδράργυρον BeRu : ∩ MBA || φανερόν (litterae inversae) M in mg. : signa obscura BA in mg. || ὑδράργυρος BeRu : ∩ MBA || 6 ἡμέρας M : 66 BA || 7 βοτάριον M : βο- BA || 7-8 ἐπὶ θερμοσποδιάς — ἀλλὰ M : om. BA, sed add. μὴ ἐχούσης τὸ διάπυρον· ἀλλ' ἐπὶ θερμοσποδιάς A in mg. || 8 θερμοσποδιάς πραείας BA : -ίαν -εῖαν M || ὅ — κηροτακίς (sic M) ut glossema seclisi : ὁ δὲ βοτάριον ἐ. κ. BA || 9 βοταρίῳ M : βο- BA || ὑάλινον BA : ὑέ- M || 10 προσέχων M : -ον BA || καὶ seclisi || 10-11 ἐπικέφαλα κείσθω M : κατωκάρα κείμενον BA, sed add. ἡγουν ἐπικέφαλα κείσθω A in mg. || 11-12 εἰς σῆψιν AB : καὶ σῆψον M || 12 ὕδωρ θεῖον B A : ὕξ M || 12-13 ταύτη — κεκρυμμένην om. BA || 13 τὴν φύσιν M : om. BeRu || 15 ἀμηνάιος M : -νέος BA || imag. B in ima pagina

«Rendi acuta la tua mente, Dioscoro, e fai attenzione a come parla: “Se dunque operi come si deve, conduci la natura all'esterno: terra di Chio e asterite, cadmia bianca, etc.” Osserva quanto grande sia l'acutezza di quell'uomo, come abbia alluso a tutte le sostanze bianche per mostrare l'imbianchimento. In sostanza, o Dioscoro, è questo ciò che dice: “metti i corpi con del

mercurio e limali finemente, e aggiungi dell'altro mercurio; infatti il mercurio attira a sé tutte le sostanze. E lascia che si maturino per tre o quattro giorni; quindi riponi il mercurio in un recipiente su della cenere calda, che non abbia il fuoco vivo, ma su della cenere riscaldata con moderazione [questa è la *kerotakis*]. Mantenendo questa intensità diffusa del fuoco, si adatta al recipiente uno strumento di vetro che ha un dispositivo a forma di mammella; applicandolo in alto, riponilo con l'imboccatura verso il basso; quindi raccogli l'acqua (i.e. il liquido) che è salita attraverso la mammella e conservala in vista del processo di putrefazione. Questa è chiamata acqua divina, questa è l'estrazione: attraverso questo metodo tu conduci fuori la natura nascosta all'interno; questo (metodo) è chiamato dissoluzione dei corpi. Dopo che tu hai putrefatto quest'acqua, essa è chiamata aceto e vino di Aminea e con nomi simili».

Questa sezione, ancora tratta dall'opera di Sinesio, costituisce una delle più importanti descrizioni di alambicco all'interno del *Corpus alchemicum*, delucidata in qualche modo anche da due rappresentazioni dello strumento riportate dai codici parigini (BA). In base alla testimonianza del commentatore, la lunga citazione deriverebbe dai più antichi scritti dello stesso Ps.-Democrito, che aveva probabilmente alluso all'impiego di simili strumenti anche nel frammento sopra riportato sulla lavorazione del cinabro: il sintagma ἐν ἄγγεσιν διπλοῖς [test. 5, I. 3], infatti, indicherà verosimilmente 'contenitori doppi' analoghi all'alambicco illustrato in quest'ultimo passo. In entrambi i casi una soluzione di sostanze minerali subiva un processo di distillazione, con lo scopo di isolare un prodotto di natura liquida derivante dal vapore che saliva dal contenitore inferiore – detto nel testo βωτάριον (l. 9)<sup>29</sup> – a quello superiore, da dove, raffreddandosi a contatto col vetro (ll. 9s. ὑάλινον ὄργανον), stillava attraverso un'opportuna incanalatura (μαστάριον) nel vaso di ricezione (non menzionato nelle testimonianze, ma chiaramente rappresentato nei due disegni). Nel primo caso il processo mirava ad estrarre il mercurio da una soluzione di cinabro; nel secondo caso, la stessa ὑδράργυρος costituita l'elemento liquido in cui si dovevano disciogliere i corpi solidi, detti genericamente σώματα. Data la polisemia sopra evidenziata del termine ὑδράργυρος, è difficile stabilire con esattezza se si trattasse del mercurio vero e proprio o di qualche altro preparato liquido.

A prescindere da tali problematiche tecniche, risulta particolarmente interessante ai fini della presente indagine la nomenclatura utilizzata nel frammento per indicare il prodotto del processo di distillazione. Il liquido raccolto nei vasi di ricezione è dapprima detto ὕδωρ θεῖον, medesima espressione già usata da Sinesio per indicare il risultato di processi di scioglimento (ἀνάλυσις; cfr. test. 3). Qualche informazione supplementare sulla sua natura è però deducibile dall'analisi della trasformazione di quest'acqua divina' dopo il processo della σήψις: essa, infatti, muta in una sostanza detta 'aceto' (ὄξος) o 'vino di Aminea' (οἶνος Ἀμηναιῶς), due nomi che in genere denotano liquidi derivanti dal trattamento (fermentazione) dell'uva e del suo succo, ovvero di sostanze appartenenti al regno vegetale. Tale consonanza ricalca certo la tendenza, già sopra evidenziata, di chiamare col nome di ὕδωρ θεῖον tutte le sostanze liquide, che includevano soluzioni sia minerali sia vegetali. L'alchimista egiziano Zosimo di Panopoli, ad esempio, elenca vari nomi di tale 'acqua divina', tra cui ritroviamo (CAAG II 184,1-17)<sup>30</sup> sia liquidi di natura minerale come l'ὕδωρ ἀσβέστου ('acqua di calce'), l'ὕδωρ θείου ('acqua di zolfo'), l'ὕδωρ ἀρσενίκου ('acqua di orpimento'), sia sostanze vegetali come l'ὄξος ('aceto'), l'ὄξάλμη ('salamoia'), l'ἔλαιον κίκινον ('olio di ricino'), l'ἔλαιον ῥαφάνινον ('olio di rafano') e l'οἶνος Ἀμηναιῶς ('vino di Aminea'). Inoltre, una voce del *Lessico sulla fabbricazione dell'oro* esplicita la corrispondenza tra 'acqua divina', 'mercurio' ed estratti vegetali (CAAG II 12,6): ὁπὸς πάντων δένδρων καὶ βοτανῶν ἐστὶν ὕδωρ θεῖον καὶ ὑδράργυρος, «il succo di tutte gli alberi e le piante è l'acqua divina e il mercurio».

Sebbene la complessità di tale nomenclatura sia spiegabile ricordando nuovamente il frequente ricorso degli alchimisti a *Decknamen*, la polisemia sopra evidenziata mostra un'interessante sovrapp-

<sup>29</sup> Il termine, attestato solo all'interno del *Corpus alchemicum*, sembra un diminutivo di βωτίον, interpretato da Hesych. 1407,1 L. βωτίον· σταμνίον. (cfr. Mertens, *Zosime* cit., pp. 19s.). Il secondo termine indicherebbe un contenitore per il vino, composto di terra cotta o di vetro (Pollux *Onom.* VI 14,3 Bethe).

<sup>30</sup> Cfr. Martelli, *Divine Water* cit., p. 9, dove si propone una revisione del passo edito da Berthelot-Ruelle, seguita anche nel presente contributo. In particolare Berthelot-Ruelle, invece di ἔλαιον ῥαφάνινου, stampano ἔλαιον ῥεφανίκου (CAAG II 184,8), correggendo diversamente la concorde lezione dei codici ῥεφανίνου.

posizione tra derivati di origine minerale e derivati di origine vegetale, ricordata dallo stesso Sinesio nell'analogia instaurata tra ἄνθη e ὕδατα<sup>31</sup>. Non si può escludere che i trattamenti a cui erano sottoposte le sostanze minerali – in particolare la loro dissoluzione e la conseguente distillazione – comportassero, agli occhi degli alchimisti, una trasformazione più profonda della loro natura, che in qualche modo era assimilata a quella di ingredienti vegetali. L'acqua divina o il mercurio sembrano nascondere, nella molteplicità dei nomi con cui erano indicati, una natura duplice ed ambigua, che coinvolgeva sia il regno minerale che quello vegetale. Le trasformazioni dalla forma solida a quella liquida o gassosa sembrerebbero rappresentare non solo semplici passaggi di stato, ma dei 'percorsi' che attraversavano differenti regni naturali. La stretta corrispondenza tra distillazione e processi biologici è del resto ammessa da un commentatore di nome Pelagio, attivo probabilmente nel IV secolo, di poco posteriore all'alchimista Zosimo<sup>32</sup>. Il passo, dal dettato piuttosto incerto, recita:

8] Ἄριστος δὲ ἐρμηνεύεται ὁ κουφισμὸς ἀνθῶν· αἴρεται καὶ κουφίζεται ἡ τοῦ ὕδατος ἐπίχυσις ἐκ τῆς τοῦ σώματος συμπλοκῆς. <Τοῦτο> δὲ ἐν ἐπιμνήσει ποιῆσαι· ἀρκεσθῶμεν τῇ θυείᾳ καὶ τῷ δοιδύκι ἐπὶ τῶν δύο βαφῶν· ἐπὶ δὲ τοῦ χαλκοῦ [ἐπὶ] τῇ χρήσει τοῦ φιαλοβωμοῦ. Καὶ ὅτι περὶ τούτου Ζώσιμος ἔλεγεν. Καὶ ὅτι δένδρον φυτουργούμενον, φυτὸν ποτιζόμενον καὶ <οὐχ> ὑπὸ πλήθους ὕδατος σηπόμενον, καὶ διὰ τῆς τοῦ ἀέρος ὑγρότητός τε καὶ θερμότητος ἀξάνόμενον ἀνθοφορεῖ, καὶ τῇ πολλῇ γλυκύτητι καὶ τῇ ποιότητι τῆς φύσεως καρποφορεῖ.

M 66<sup>r</sup>; A 226<sup>v</sup>-227<sup>r</sup>; BV om. = CAAG II 260,24 – 261,8

1 ἀνθῶν M : -ὼν A : ἀνθ' ὼν BeRu || 2 τοῦτο – ποιῆσαι scripsi : ἐν ἐπιμ. δὲ ποιῆσαι M : ἀν' ὑπομονέστατα τούτω δεῖ ποιῆσαι A || 3 δοιδύκι scripsi post δι- M : δύδηξ (sic) A || χαλκοῦ BeRu : Ϛ M : Ϛ A || ἐπὶ seclusi || 3-4 τῇ χρήσει — (pr.) καὶ om. A || 4 post δένδρον add. ἐστὶ A || 5 οὐχ addidi || ὕδατος M : ὕδάτων A || 6 ἀνθοφορεῖ M : ἀνθηφορῆ A || 7 καρποφορεῖ M : καρπωφορῆ A

«L'alleggerimento dei fiori (?)<sup>33</sup> è interpretato come una distillazione: le acque che si versano, libere dalla commistione del corpo, sono distillate e alleggerite. Tieni questo a mente<sup>34</sup>: dobbiamo accontentarci del mortaio e del pestello in vista delle due tinture; ma per il rame, dobbiamo essere contenti di usare l'altare a forma di coppa<sup>35</sup>. Zosimo affermava riguardo quest'ultimo: «una pianta coltivata, produttiva poiché innaffiata e <non> imputridita da una grande quantità d'acqua, produce fiori quando cresce per la umidità dell'aria ed il calore, e produce frutti grazie alla grande dolcezza e potenza della natura».

Il testo sembra giocare su una duplice analogia che associa le operazioni alchemiche con l'universo vegetale. Da un lato, infatti, il trattamento delle sostanze minerali con liquidi è equiparato all'innaffiatura delle piante: in entrambi i casi tale processo porta alla fioritura dei corpi, siano essi semplici ingredienti inorganici o complesse entità biologiche. Non si deve escludere, inoltre, l'importanza delle fonti di calore impiegate: come i δένδρα hanno bisogno della opportuna quantità di acqua/umidità e di θερμότης per fiorire, così i σώματα minerali dovevano essere disciolti in ὕδατα e correttamente riscaldati per ottenere le convenienti trasformazioni in vista della loro 'fioritura'.

D'altro lato, non si può escludere che la medesima forma dell'alambicco ricordasse agli alchimisti la struttura di un albero. Non è forse casuale che Pelagio citi il passo zosimiano in riferimento ad uno specifico strumento, detto φιαλοβωμός, lett. 'altare a forma di fiala'. L'identificazione di quest'ultimo, purtroppo, non è sicura, poiché la sua menzione compare in un testo di Zosimo dal carattere specificamente allegorico, che non permette un'interpretazione univoca dei particolari tecnici cui l'alchimista alludeva raccontando le proprie visioni. Tuttavia, il Panopolitano afferma

<sup>31</sup> Cfr. *supra*, par. 2.

<sup>32</sup> Cfr. Letrouit, *Chronologie* cit., p. 46.

<sup>33</sup> Il senso dell'espressione non è palmare, sebbene possa essere interpretata alla luce della corrispondenza tra ἄνθη e ὕδατα sopra evidenziata: l'alleggerimento dei 'fiori' alluderebbe a quello delle sostanze liquide distillate, come sembra potersi evincere dalla parte seguente del passo.

<sup>34</sup> Si può ritrovare una costruzione analoga in Gr. Nyss. *Occurs*. in PG XLVI 1176,53 ὥστε τὴν φύλιν ἐν ἐπιμνήσει ποιήσασθαι.

<sup>35</sup> Si tratta di un *hapax* che Zosimo utilizza nella descrizione di visioni/sogni alchemici (cfr. Zos. Alch. X-XII Mertens), in cui sono descritti i trattamenti di varie sostanze metalliche personificate.

esplicitamente (Zos. Alch. X 44-46 Mertens): Καὶ πάλιν ἀπεκοιμήθην. Καὶ εἶδον τὸν αὐτὸν φιαλοβωμὸν καὶ ἐπάνω ὕδωρ κοχλάζον καὶ πολὺν λαὸν εἰς αὐτὸν ἄπειρον ὄντα, «E di nuovo mi addormentai. E vidi il medesimo altare a forma di fiala e nella parte superiore, dell'acqua che bolliva ed una gran folla di gente, innumerabile, che era al suo interno». La menzione di una parte alta dello strumento (ἐπάνω) e della ebollizione del liquido (ὕδωρ κοχλάζον) potrebbe ricordare il vaso superiore di un alambicco, più volte detto nel *Corpus alchemicum* φιάλη<sup>36</sup>. L'evaporazione dell'ὕδωρ, 'acqua' presumibilmente composta dalla dissoluzione di varie sostanze<sup>37</sup>, potrebbe richiamare la salita dei vapori attraverso uno strumento di distillazione. Quest'ultimo sarebbe assimilato, secondo le parole di Pelagio, ad una pianta: i liquidi salivano all'interno dell'apparecchio e 'fiorivano' stillando nei bracci dell'alambicco, assimilati forse ai rami degli alberi in cui solitamente sbocciano i fiori e crescono i frutti. In definitiva – in base al complesso sistema analogico preso in esame – sembra che i corpi minerali, disciolti e bolliti, non solo fossero purificati o modificati nella loro consistenza o colore, ma che attraversassero anche i diversi regni naturali per svelare le loro reali e nascoste proprietà.

---

<sup>36</sup> Cfr. Mertens, *Zosime* cit., p. cxxi.

<sup>37</sup> La folla di persone all'interno dello strumento sarebbe la personificazione delle numerose sostanze impiegate nel processo; cfr. Mertens, *Zosime* cit., p. 219 n. 20 .